

La ricostruzione postbellica in Abruzzo: risultati e questioni aperte¹

Lucia Serafini

La ricostruzione delle città colpite dalla seconda guerra mondiale è in Abruzzo un capitolo ancora non chiuso della sua storia recente. Se la fase è compiuta burocraticamente, sono infatti ancora molti i centri, soprattutto minori, che attendono la sistemazione dei loro nuclei storici, i più provati dalle distruzioni delle bombe e i più restii alle pratiche di rinnovamento che l'euforia del dopoguerra ha reclamato tra le sue priorità.

Per quanto la vicenda sia ancora aperta e non del tutto elaborata nella somma dei suoi lutti, sembra oggi possibile ripercorrerla, grazie ad una distanza temporale sufficiente per le memorie e la messa in prospettiva dei documenti di riferimento, indispensabili a darne ragione lungo un tragitto che comprende non solo la ricostruzione delle case ma anche la riconquista delle cose e del loro senso. Il nuovo volto che la regione ha guadagnato dopo secoli di isolamento e arretratezza è nel secondo dopoguerra che prende avvio, partecipando di un processo di emancipazione dal passato che coinvolge tutta la sua cultura. Le trasformazioni che il patrimonio ha subito in meno di cinquant'anni sono sproporzionati rispetto all'immobilità goduta per secoli, ed hanno i loro presupposti nei danni di guerra ma non sono ad essi sempre proporzionali. Come a dire che l'entità dei disastri portati dalla guerra è spesso inferiore a quella prodotta dai rimedi, viziati da un complesso di circostanze che hanno finito con l'aggiungere ai danni di guerra quelli di pace.

I danni al patrimonio

Quando gli ultimi tedeschi lasciano l'Abruzzo, nel giugno del '44, il quadro che la regione presenta è spaventoso. Le operazioni di guerra lungo la linea Gustav, disposta dai tedeschi a tagliare in due l'Italia, da Ortona fino a Cassino, per contrastare la risalita degli Alleati dal sud, sotto la protezione della più grande flotta aerea che la storia ricordi, avevano per mesi stretto la regione nella morsa terribile di un sistematico annientamento di uomini e cose, lasciando dappertutto distruzioni, rovine ed orrore². Il paesaggio è sfigurato; dappertutto sono cumuli di macerie, con case, strade e ponti abbattuti. Il terreno è segnato da scavi, trincee e camminamenti; interi boschi sono incendiati o recisi. L'economia è allo stremo, con un'agricoltura, da sempre principale supporto della vita locale, ridotta in stato miserevole, e un'industria, già rudimentale, devastata nei suoi scarni servizi.

Ma è il patrimonio edilizio quello chiaramente più sfregiato, anche per l'effetto materiale che le macerie producono sull'immaginario collettivo. I censimenti sui danni di guerra registrano oltre

¹ Il presente contributo è una sintesi di L. Serafini, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villa Magna (Ch) 2008.

² Per un quadro generale cfr. G. ARTESE, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, Lanciano 1993; C. FELICE, *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano 1993; G. NATIVIO, *La guerra in Abruzzo*, Lanciano 1983.

quindicimila abitazioni distrutte e quasi cinquemila danneggiate, con un numero di senza tetto ammontante ad oltre centomila³.

Nella provincia dell'Aquila i centri più coinvolti sono quelli che hanno fatto da smistamento di uomini, mezzi e materiali per il fronte di Cassino, soprattutto quando coincidenti con siti arroccati, sfruttati dai tedeschi come luoghi di postazione e preferiti come bersagli dall'aviazione alleata. Nella provincia di Pescara è innanzitutto il capoluogo, considerato punto strategico fondamentale per la conquista di Roma, a risultare distrutto <<nei grandi e bei palazzi ...che ne costituivano l'ornamento>>⁴. Qui, i dati forniti dopo la guerra parlano di devastazioni che superano l'80% del patrimonio, localizzate soprattutto nella zona centrale e nel quartiere marinaro alla sinistra del fiume. Particolarmente battuta è la zona costiera a sud di Pescara, con Ortona e Francavilla praticamente rase al suolo, dai bombardamenti alleati ma anche da forme, tra le più cruente, di combattimento <<casa per casa>>⁵.

Rispetto al resto della regione è la provincia di Chieti quella più disastata, con un numero di senza tetto che sfiora le settantamila unità, oltre venti centri abitati completamente rasi al suolo, dei novantanove comuni ad essa appartenenti, e i restanti con danni più o meno gravi. Ad essere maggiormente colpiti sono i centri della Maiella affacciati sui fiumi che ne solcano le valli fino al mare, secondo una caratteristica struttura a pettine fitta di speroni, contrafforti, ostacoli naturali, giudicata ideale da entrambi gli schieramenti per operazioni di difesa ed offesa estremi. Quando nell'autunno del '44, a qualche mese dalla fine della guerra, viene costituito il Consorzio dei comuni della provincia sinistrati dalla guerra, nell'elenco risultano inclusi 44 centri, destinati a diventare 52 qualche mese più tardi e arrivare a 80 qualche anno dopo, praticamente coinvolgendone l'intero territorio nei programmi di ricostruzione finanziati dallo stato⁶.

Al di là delle cifre complessive, spesso fornite in termini soltanto percentuali, è difficile avere un quadro chiaro dei danni portati dalla guerra in Abruzzo. Le stime ufficiali spesso contrastano con quelle fornite dalle amministrazioni locali, chiaramente invalidate, per eccesso, non solo dalla speranza di sollecitare il pubblico sussidio, ma anche dall'impatto psicologico tremendo, ben oltre ogni aspettativa. Le cifre rilasciate dagli uffici comunali sono quasi sempre approssimate se non contraddittorie, riferite talvolta al numero dei vani distrutti, talaltra a quella degli edifici, estremamente difficili da individuare in una regione le cui città erano da sempre cresciute per accorpamenti successivi, e dove l'esistenza di servizi e infrastrutture era praticamente sconosciuta

³ Commissione Alleata –ISTAT, *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale*, Roma 1945, pp. 72-90.

⁴ M. MASCI, *Abruzzo anno zero*, Pescara 1960, p. 311.

⁵ Per la sua battaglia <<casa per casa>>, della fine di dicembre del '43, Ortona viene definita da Churchill "la piccola Stalingrado d'Abruzzo", e accurate, per quanto velate da sottile sarcasmo, sono le "impressioni di Ennio Flaiano, in visita alle rovine di Francavilla. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, vol. V, Milano 1966, p. 268; Flaiano tra i luoghi della guerra, in U. RUSSO, E. TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 85-92

⁶ *I congresso dei comuni d'Abruzzo sinistrati dalla guerra*, Guardiagrele, 2-3 maggio 46, Guardiagrele s.d; cfr. anche E. FIMIANI, *La guerra in Abruzzo (1943-1944)*, in M. RUBBOLI (a cura di), *Ricostruzione e riconciliazione. Il contributo delle organizzazioni di volontariato straniero alla ricostruzione in provincia di Chieti dal 1945 al 1948*, Firenze 1998, pp. 19-22; N. DI TULLIO, 1984, *La battaglia del Sangro*, Lanciano 1984, p. 79.

alla maggioranza della popolazione⁷. L'acqua mancava anche nelle città più grandi, le strutture scolastiche e sanitarie erano insufficienti se non del tutto assenti, le strade, anche quelle principali, risultavano spesso mancanti di pavimentazione. Queste condizioni hanno contribuito, dopo gli eventi bellici, a farla sembrare più danneggiata di quanto non fosse realmente, scambiando con le cose distrutte anche ciò che in realtà non c'era mai stato, e spingendo ad accomunare tutto il percepibile in un medesimo stato di rovina.

Il paradosso della guerra in Abruzzo è che sono le bombe a scoprire, per la prima volta in maniera drammatica e inequivocabile, ritardi e povertà endemiche e secolari, di cui fino ad allora non si conosceva l'entità, rimasta confinata negli ambiti della letteratura, di stampo prevalentemente romantico e decadente, e tutt'al più riferita a situazioni geograficamente circoscritte per quanto gravi, come quelle interessate dai terremoti. La circostanza di tale scoperta è così impattante da esaltare la necessità, non più derogabile, di avviare un nuovo corso, senza rimpianti per il perduto, anzi considerando la cesura della guerra come occasione imperdibile per lasciarsi alle spalle secoli di povertà e privazioni. E' in questo senso che, più che in altre regioni, la ricostruzione segue qui percorsi diversi dalla ricerca del <<dov'era com'era>>, per essere ricondotta a condizioni locali legate all'emergenza del momento e alla possibilità, finalmente, di liberarsi del passato, giudicato alla resa dei conti, più un fardello che un patrimonio da salvaguardare.

Città e Istituzioni

Per la rinascita delle sue città anche l'Abruzzo si appoggia alla legge 154 sui piani di ricostruzione disposta il 1 marzo del 1945. Si tratta di un provvedimento eccezionale, come il momento che lo sollecita, che tenta di aggirare la macchina burocratica prevista dalla legge urbanistica del 1942 a favore di un dispositivo più agile in grado di soddisfare condizioni di massima rapidità ed economia⁸. A indirizzare in questa direzione è anche il fatto che la maggior parte dei comuni danneggiati è di piccole dimensioni e scarse prospettive, quindi priva di strumenti sufficienti, in termini di risorse materiali e programmi, per una pianificazione complessiva che la legge del '42 aveva tra le sue principali opportunità.

Obiettivo principale della legge è approfittare dei vuoti creati dalle bombe per risanare e modernizzare le città distrutte, nel rispetto della proprietà privata, delle infrastrutture esistenti, in termini di servizi e viabilità, e anche dei caratteri locali, in ordine ai materiali e tecniche della tradizione: il tutto in perfetta continuità con i temi del diradamento e dell'ambientamento, tanto

⁷ Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, Roma 1953, vol. VII; C. FELICE, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano 1990, pp. 249-264.

⁸ La legge tenta di raccogliere in un quadro organico i numerosi provvedimenti emanati a partire dal '40 per la riparazione delle opere pubbliche e il risarcimento dei danni di guerra a carico dello Stato. E' stata corretta da una serie di integrazioni successive che ne hanno protratto l'efficacia fino al 1993. Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *Relazione sui piani di ricostruzione post-bellica, presentata in occasione dell'indagine conoscitiva promossa al riguardo dalla commissione VIII della Camera dei Deputati*, 7 novembre 1990.

dibattuti nel periodo d'anteguerra, ora soltanto sollecitati dall'emergenza in atto e dalla possibilità di estenderli anche a centri che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi⁹.

Il ricorso subito dopo la guerra ad una legge di emergenza, di cui pure si paventano sin dall'inizio molti rischi in ordine alla fretta e al possibile innesco di fenomeni di speculazione¹⁰, è anche l'esito della situazione di carenza che pesava sui centri storici a livello normativo. Le due leggi del 1939, sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico e la salvaguardia delle bellezze naturali e panoramiche, non solo mancano, allora come oggi, di riferimenti espliciti ai tessuti storici stratificati ma neanche contengono definizioni precise dei loro ambiti di pertinenza. Queste circostanze hanno pesato gravemente sulla possibilità di guardare al tema della ricostruzione in termini che non fossero distruttivi, anche di quanto si era salvato dalle bombe, partecipando di un processo di alienazione del patrimonio fitto di contraddizioni non solo riguardo alla consapevolezza dei valori in gioco ma anche in ordine alle competenze e professionalità chiamate a gestirle.

La legge 154 conferma l'attribuzione al Ministero dei Lavori Pubblici di tutta l'opera di ricostruzione contemplando in tale operazione anche i lavori di restauro degli edifici tutelati dalle leggi del '39 con gravi conseguenze circa la sovrapposizione di competenze tra questo e il Ministero della Pubblica Istruzione, lucidamente denunciate dalla migliore cultura dell'epoca¹¹.

Per la disamina dei piani il Ministero si appoggia al Comitato Tecnico Amministrativo istituito presso i Provveditorati Regionali alle Opere Pubbliche. La presenza in seno ad esso del Soprintendente ai Monumenti o un suo delegato, è l'unico mezzo che lo stato si riserva per garantire un minimo di tutela ai valori ambientali, quasi sempre omessa a favore delle fabbriche monumentali, secondo un pregiudizio che ancora dopo la guerra risulta lontano dall'essere scalzato. A tale pregiudizio non sfugge Umberto Chierici, il Soprintendente in carica in Abruzzo dal 1942. Salvo rare eccezioni, nei tanti documenti dove il suo nome compare tra i relatori tenuti ad approvare, riformare o respingere i piani, nessuna parola è spesa a favore della conservazione dei tessuti storici, anche quando la presenza di danni soltanto parziali avrebbe potuto riservare loro sorte diversa da quella della demolizione. Non solo. Nella sua relazione sui danni di guerra pubblicata all'Aquila nel maggio del 1945¹², Chierici oltre a confermare l'opposizione tra architettura maggiore e minore, quest'ultima liquidata in <<case, chiese, palazzotti (...) oggi cumuli infirmi di macerie>>, riduce anche la prima agli episodi più celebri, fortunatamente <<salvi o colpiti in parti non vitali>>, declassando tutto il resto con giudizi di valutazione che ne spiegano

⁹ G. GIOVANNONI, *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Roma 1945; A. DELLA ROCCA, S. MURATORI, L. PICCINATO, M. RIDOLFI, P. ROSSI DE PAOLI, S. TAVOLINI, E. TEDESCHI, M. ZOCCA, *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Roma 1945.

¹⁰ G. GIOVANNONI, *Il diradamento edilizio e i suoi problemi*, in "Urbanistica", XII, 1943, 5-6, pp. 3-8.

¹¹ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in "La Nuova Città", n. 3, 1946, pp. 20-25; L. RAGGHIANI, *I problemi della ricostruzione urbanistica*, in "La Nuova Città", nn 6-7, 1946, p. 320.

¹² R. Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie. Aquila, *I danni della guerra al patrimonio artistico degli Abruzzi e del Molise*, Aquila 1945.

per lo meno in parte il destino subito in sede di ricostruzione, o quello, ancor più grave, dell'abbandono e rudereizzazione¹³.

Dei 354 centri italiani <<sinistrati dalla guerra>>, tenuti a dotarsi di piano di ricostruzione secondo gli elenchi compilati dal Ministero, quelli abruzzesi coprono una percentuale del 10% circa, comprendendo anche comuni dove i piani non arrivano ad essere approvati, e quelli di cui si amplia l'ambito di pertinenza, come nel caso di Gessopalena, in provincia di Chieti. La percentuale suddetta è tuttavia soltanto esemplificativa di una situazione estesa a tutta la regione, che sfrutta per la ricostruzione i piani d'anteguerra, nei pochissimi centri che ne erano provvisti, oppure, più frequentemente, i provvedimenti legislativi in materia di risarcimenti ai senza tetto. Dei capoluoghi di provincia risulta interessata soltanto Pescara, affidata alle cure di Luigi Piccinato.

I centri inclusi negli elenchi sono in tutto 35; di questi 21 coprono la provincia di Chieti, 10 quella dell'Aquila, 4 quella di Pescara, nessuno la provincia di Teramo, che non aveva subito distruzioni rilevanti se non a Giulianova, in corrispondenza del nodo stradale prossimo alla chiesa di S. Maria a Mare.

Dei 35 piani abruzzesi¹⁴ soltanto 31 seguono un iter burocratico documentato arrivando quantomeno ad un'adozione, come nel caso di Avezzano, con piano di ricostruzione firmato da Marcello Vittorini. Gli altri al contrario si perdono nei meandri di intralci burocratici e ritardi che ne condizionano pesantemente l'esito. E' il caso dei centri di Montenerodomo e S. Vito Chietino, in provincia di Chieti, e di Rivisondoli e Antrodoco in provincia dell'Aquila¹⁵.

Ad eccezione di Pescara, tutti i centri abruzzesi interessati dai piani di ricostruzione sono di piccole e medie dimensioni, con una grossa percentuale che non supera i 2000 abitanti.

Anche in Abruzzo i piani non investono, per lo meno all'inizio, l'intero territorio comunale ma solo le parti di esso maggiormente colpite. E' frequente tuttavia che proprio queste parti, essendo le più vecchie e danneggiate dalle bombe, vengano col tempo escluse dal progetto di ricostruzione a favore di altre dove le distruzioni erano minori e le difficoltà tecniche della ricostruzione non considerate d'ostacolo: il tutto assumendo a compensazione delle case non ricostruite la ricerca di nuove aree di espansione con cui sostituirle, e spostando di fatto l'attenzione dalla ricostruzione per quanto approssimata dei centri storici a quella delle periferie sorretta dagli enti dello stato.

¹³ Alla categoria del minore Chierici riferisce anche i <<distritti>> edifici della chiesa parrocchiale di Afedena e di san Nicola e San Giovanni a Castel di Sangro, per la provincia dell'Aquila; la cattedrale di Ortona per la provincia di Chieti; la chiesa di S. Maria a Mare a Giulianova per la provincia di Teramo, il duomo di Penne per la provincia di Pescara. Tutti edifici danneggiati in realtà solo in parte e ricostruiti dopo la guerra secondo forme modalità assai dubbie. C. VARAGNOLI, *La cultura del restauro nel Novecento. Restauro e identità regionale*, in U. RUSSO, E. TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004 pp. 509-510; ID., *Il restauro in Abruzzo e Molise*, in "Ananke" nn. 50-51, n.s., gen-mag 2007, pp. 270-281. Per l'attività in Abruzzo di Umberto Chierici cfr. anche M. G. VINARDI, *Umberto Chierici*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale, Napoli 2004, pp. 264-271.

¹⁴ Il numero dei centri coinvolti è uno dei più alti in Italia, dopo il Lazio con 70 comuni, la Toscana con 57, l'Emilia Romagna con 53. C. MAZZOLENI, B. BONFANTINI (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Milano 2001.

¹⁵ L. SERAFINI, *Fra culto della tradizione e istanze di modernità. Il caso di Montenerodomo*, in C. FELICE, E. FIMIANI (a cura di), *L'Abruzzo e Montenerodomo: ricostruzione e nuovo esodo*, "Abruzzo Contemporaneo", n. monografico 25-26, a. XII (2006), pp. 99-129.

In contraddizione con i tempi stabiliti dalla legge, sia in ordine alla redazione dei piani che alla loro approvazione e successiva applicazione, sono pesantissimi i ritardi con cui si procede¹⁶. Ad alimentarli è non solo la carenza di risorse, la farraginosità della macchina burocratica, ma anche la mancanza, se non la totale assenza, della cartografia di base, l'impossibilità di predisporla in circostanze spesso segnate dalla presenza di macerie fino a parecchi anni dopo la fine del conflitto, la difficoltà di raggiungere i centri da parte dei progettisti su strade dissestate o, spesso, non ancora percorribili con mezzi di trasporto che non fosse animale. Né si può dire che dopo l'approvazione, l'applicazione dei piani segua un percorso lineare. I programmi che contengono faticano a decollare, soggetti come sono a duelli e ripensamenti continui, e a una dispersione di energie destinate in buona parte ad esaurirsi nel magma burocratico di continui compromessi tra amministrazioni statali e locali¹⁷. Nel frattempo la ricostruzione procede, portata avanti dai privati, soprattutto, condizionando pesantemente quella ufficiale, costretta a fare i conti con realtà urbane già compromesse, dentro e fuori gli antichi circuiti, oltre che con situazioni mutevoli e precarie anche da un punto di vista demografico a causa del rientro dei profughi e del manifestarsi dei primi segni dell'emigrazione.

Il problema principale della ricostruzione in Abruzzo rimane comunque la scarsa possibilità per le amministrazioni di riagganciarsi a precedenti esperienze di piano, di fatto inesistenti se non in casi eccezionali¹⁸. Soprattutto nei centri più piccoli ed emarginati, manca qualunque familiarità con una cultura capace di emanciparsi dalla scala edilizia quale unica dimensione fino a quel momento sperimentata¹⁹. E' questa situazione di carente coscienza urbanistica, unita ad una condizione economica fortemente depressa a far in modo che in Abruzzo il Ministero dei Lavori Pubblici si sia dovuto sostituire a tutti i comuni non solo per l'attuazione dei piani di ricostruzione ma anche per la loro messa a punto, a partire dalla nomina dei progettisti adatti allo scopo²⁰.

¹⁶ In Abruzzo i primi piani vengono approvati nel '47, gli ultimi, con Civita d'Antino e Tollo, addirittura nel '75.

¹⁷ Il problema è assolutamente generale. Valga per tutti l'esempio di Firenze che ancora agli inizi degli anni '60 non vede ancora conclusa la ricostruzione della zona intorno a Ponte Vecchio. Cfr per la questione fiorentina O. FANTOZZI MICALI, (a cura di), *Alla ricerca della primavera. Firenze e Provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Firenze 2002; ID., *Piani di ricostruzione e città storiche. 1945-1955*, Firenze 1998.

¹⁸ O. ARISTONE, G. TAMBURINI, *La pianificazione in Abruzzo prima della legge del '42*, in C. FELICE e L. PONZIANI (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, Roma 1989, I vol, pp. 3-11.

¹⁹ A registrare tale situazione è Leonardo Benevolo al V congresso nazionale di urbanistica, svoltosi a Genova nel 1954, dove in riferimento allo stato della ricostruzione in Abruzzo, su cui è chiamato a relazionare conferma "che l'istituto del prg non esiste affatto come fatto di amministrazione, ma scaturisce da speciali situazioni di emergenza. Occorre un terremoto, occorre una frana, occorre una guerra, occorre una linea di intervento dello stato perchè le città dell'Abruzzo sentano il bisogno di dare un ordine al loro aspetto urbanistico". Cfr. Atti del V congresso nazionale di urbanistica, Genova 15-16 ottobre 1954, in "Urbanistica" n. 15-16, pp. 46-47.

²⁰ Per agevolare l'opera di ricostruzione lo stato si rende disponibile non solo al finanziamento della redazione dei piani, ma anche, una volta approvati, al finanziamento dei lavori. Se il comune dichiara infatti di non essere in grado di eseguire le opere, la legge prevede che il Ministero possa sostituirsi ad esso con una spesa recuperabile in 30 rate annuali a partire dal terzo anno successivo a quello del collaudo. Per i comuni con meno di 5000 abitanti il recupero della spesa è limitato alla metà. Dal recupero sono escluse le opere pubbliche costruite con spese a totale carico dello stato. Sono 243 i comuni per i quali viene emesso il decreto di sostituzione statale, per la maggior parte nell'Italia centrale. Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *Relazione*, cit., p. 26.

I tecnici della ricostruzione

Sono oltre trenta i professionisti, architetti soprattutto, che lavorano ai piani di ricostruzione in Abruzzo, provenienti per la maggior parte da Roma, non tanto come luogo di nascita ma di formazione.

Parecchi i nomi famosi. Spiccano tra gli altri quelli di Luigi Piccinato per Pescara, Francesco Bonfanti per Francavilla, Giuseppe Perugini per Gessopalena, Sabino Staffa per Fara S. Martino; Brando Savelli per Ateleta: tutti personaggi estremamente versatili, forti di un'attività professionale di vasto spettro, in Italia e all'estero, che spazia dall'urbanistica al restauro alla progettazione di monumenti, all'insegnamento nelle facoltà di Architettura²¹.

Sono loro, in veste di <<architetti integrali>> o scienziati a tutto campo, come li voleva Giovannoni, a portare in Abruzzo la disciplina urbanistica, facendola scendere<<dall'aulico podio dei piani regolatori delle grandi città per iniettare il suo seme nei piccoli aggregati urbani, nei villaggi, in paesetti sperduti in cui né il sindaco, né il parroco, e nemmeno il farmacista avevano mai sospettato sia pur l'esistenza dell'urbanistica>>. E' questo il riconoscimento assegnato loro da Bruno Zevi, che relazionando nel '52 al Congresso Nazionale di Urbanistica, svoltosi a Venezia, coglie uno dei nodi centrali della ricostruzione, destinata a <<portare ordine>> in strutture urbane rimaste sino a quel momento immuni da pratiche di risanamento e impreparate, per cultura e impianto, ad accogliere le istanze di modernità che dappertutto si reclamano.

Oltre i tecnici famosi, impegnati nella ricostruzione di altre città in tutta Italia²², i restanti sono anonimi, sebbene anch'essi <<esperti urbanisti>>, come la legge 154 esige²³. Un titolo spesso soltanto nominale, data la loro difficoltà di emanciparsi da una visione meramente tecnica della disciplina urbanistica, talvolta assunta alla sola definizione degli assetti viabilistici.

Rari i tecnici locali, quando titolati e reperibili insufficientemente numericamente a coprire la quantità delle richieste.

In ogni caso, agli <<esperti urbanisti>> risulta legata soltanto la redazione del piano, spettando in genere agli uffici tecnici locali o direttamente al Genio Civile la redazione delle varianti successive e la direzione delle opere²⁴.

²¹ G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano 1989, in part. al cap. *Gli urbanisti*, p. 155-193; ID, *La professione dell'architetto, tra specialismo e generalismo* in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa Milano 1997, p. 294-315. Cfr anche P. GABELLINI, *Urbanisti e urbanistica*, in P. DI BIAGI E P. GABELLINI, *Urbanisti italiani*, Bari 1992, pp. 6-22.

²² Piccinato firma anche i piani di ricostruzione di Legnago, Padova, Segni, Civitavecchia; Giuseppe Perugini, progettista del monumento ai caduti alle Fosse Ardeatine a Roma, è autore dei piani di Piedimonte S. Germano, con l'architetto Oscar Seno, e di Macerata, con Mario Paniconi e Giulio Pediconi; Brando Savelli si occupa di Fara S. Martino ma anche di Carrara.

²³ E' la circolare n. 49 della 154, a richiedere espressamente l'affidamento dei piani a tecnici <<specificamente preparati a tale delicato compito>>, per l'esigenza di non <<menomare la bellezza e le attrattive delle nostre città e borgate>>.

²⁴ La circostanza è comune a tutta la penisola, con poche eccezioni. A firma degli uffici tecnici comunali sono i piani di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Udine, Brescia, Foligno. Il Genio Civile figura invece come redattore dei piani di Potenza e Ferrara. La formula del concorso per l'affidamento dell'incarico si è verificata nei casi di Firenze, Anzio e Nettuno.

Spesso i tecnici incaricati della redazione dei piani si occupano anche dei progetti di singoli edifici, non solo nelle città di cui progettano la ricostruzione. Si tratta quasi sempre di edifici pubblici con rare eccezioni di fabbriche monumentali. Tra queste va segnalato il caso di Antonio Provenzano, autore dei piani di Alfedena e di Filetto e progettista della ricostruzione della chiesa di S. Rocco a Orsogna (Ch), dove dimostra una sensibilità architettonica, nel rapporto tra fabbrica distrutta dalla guerra e nuovo edificio, che rimane inespresa alla grande scala²⁵. Di grande interesse è anche la ricostruzione del castello di Miglianico ad opera di Francesco Bonfanti, prodotta ad esito della travagliata ricerca di compromesso tra modernità e tradizione che caratterizza tutta la sua attività progettuale²⁶.

Con maggiore o minore entità tutti i progettisti impegnati nella ricostruzione sono animati da grande ottimismo circa la possibilità di soccorrere la città nei settori colpiti o danneggiati, approfittando dei vuoti creati dalla guerra per assegnarle un più moderno assetto. L'ideale, come afferma Francesco Bonfanti per Francavilla, è ricostruire le città distrutte <<con criteri più moderni, senza i difetti e gli inconvenienti del passato e con grande attenzione per lo sviluppo futuro, riguardo all'espansione e alla crescita demografica, ai trasporti alle infrastrutture>>²⁷.

La formazione romana di gran parte dei progettisti operanti nella regione spiega il modello culturale cui fanno riferimento. La città che prefigurano è quella di stampo giovanoniano, sintesi di tradizione e moderno filtrata dalla cultura degli anni Trenta, con l'edilizia nuova distesa vicina a quella antica ma staccata, l'una e l'altra suscettibili di operazioni diverse ma combinate in un processo dov'è forte il richiamo all'arte e alla storia, meno ad una visione progressista, quando presente relativa soltanto alle zone di nuova espansione, anch'esse in linea con le ipotesi di disurbanesimo espresse prima della guerra. L'integrazione tra città antica e città moderna, dove la prima si alleggerisce a vantaggio della seconda ma conserva la sua <<atmosfera>>, in termini di rapporti, masse e colori, anche dopo la guerra è il punto di forza di questo pensiero; tanto acclarato in teoria quanto poco suscettibile, nella concretezza del segno grafico, di corrispondere ad operazioni diverse rispetto a quelle d'anteguerra, premiando anche ora il modello del ridisegno sistematico della città antica, utile a far passare le strade, risanare il tessuto edilizio portandovi aria e luce, e mettere in valore i monumenti.

In nome dell'igiene e della viabilità persino l'abbandono di interi settori urbani, quelli più antichi e meno gestibili in fase di ricostruzione, diventa normale, ritenendo sconveniente porre mano a zone troppo degradate, non tanto per i guasti portati dalla guerra quanto per quelli ereditati da un'edilizia povera, cresciuta in contesti ostili per morfologia e risorse, e soprattutto difficili da raggiungere e tagliare a mezzo dei nuovi assi viari. In molti casi l'abbandono non è esplicitato nei programmi ma vi è comunque compreso. La difficoltà espresse dai progettisti nella gestione dei resti si traduce infatti in divieti di ricostruzione che ne rimandano i problemi, al momento giudicati secondari rispetto a quelli dell'espansione, della costruzione di case moderne, delle infrastrutture.

²⁵ M. RIVOSECCHI, *Tra l'antico e il nuovo*, in "Rivista Abruzzese" n. 1, 1948, p. 44

²⁶ A. ERSEGHE, *Il volo della crisalide*. in .A. ERSEGHE, G. FERRARI, M. RICCI, *Francesco Bonfanti, architetto*, Milano 1986, p. 31.

²⁷ *Relazione del piano di ricostruzione di Francavilla*, riportata in M. RICCI, *L'utopia concreta di Bonfanti* in A. Erseghe, G. Ferrari, M. Ricci, op. cit. p. 127-128.

La possibilità di tentare esercitazioni grafiche sulla ricostruzione della città vecchia è raramente presa in considerazione. Secondo quanto richiesto dalla legge, i piani che i progettisti propongono sono quasi sempre risolti alle due dimensioni, affidando alle sole norme edilizie il compito di rappresentare l'edilizia da ricostruire. Le poche eccezioni sono tanto interessanti quanto sterili in ordine all'uso che ne verrà fatto in sede applicativa²⁸.

In linea con quanto accade nel resto d'Italia, anche in Abruzzo l'attenzione è spostata a favore della città nuova, dove l'assenza di vincoli consente la sperimentazione di modelli abitativi che nella città antica sono preclusi, non solo per la presenza in sito delle macerie ma anche per le oggettive difficoltà relative alle questioni burocratiche e amministrative legate alle proprietà, agli espropri, alla definizione di orientamenti culturali per la ricostruzione.

Le modalità della ricostruzione

Indipendente dal livello di elaborazione raggiunto dai vari piani, le modalità proposte e in parte seguite in fase di realizzazione sono riconducibili a quelle stabilite dalla legge in funzione delle distruzioni subite dai vari centri, della loro morfologia, del loro carattere²⁹.

A fronte dei tanti centri che in Abruzzo vengono dichiarati distrutti per il 100% del loro patrimonio, la prerogativa dell'abbandono totale che la legge riconosce, sia pure in via del tutto eccezionale, è sfruttata in Abruzzo solo nel caso di Lettopalena, in provincia di Chieti. Qui la guerra aveva infierito su un patrimonio già duramente provato dal terremoto della Maiella del 1933, orientando sullo spostamento in altro sito dell'abitato, al di là del fiume Aventino, e ad una distanza sufficiente per garantire a quello vecchio non solo l'abbandono totale ma anche, ad oggi, il suo completo oblio.

Molto più numerosi sono i casi di ricostruzione in sito, cui la legge accorda la preferenza assoluta, tuttavia ammettendo deroghe, per ragioni di igiene, viabilità, estetica. La possibilità, offerta dalla legge e supportata dal dibattito teorico dell'epoca, di approfittare delle distruzioni per completare il risanamento delle città che la guerra ha iniziato, aprendo varchi in tessuti spesso troppo fitti, è estremamente sfruttata nella regione. Ad orientarsi in questa direzione sono soprattutto i centri di dimensioni medie o grandi. Pescara, innanzitutto, ma anche Popoli e Penne nella provincia omonima, Ortona e Lanciano, in quella di Chieti. Qui i vuoti creati dalle bombe vengono utilizzati per aprire piazze, allargare strade, valorizzare monumenti, non sempre in maniera consapevole e con un rispetto per l'esistente ridotto spesso al minimo, col risultato di sacrificare anche quanto, ad un più attento esame avrebbe potuto salvarsi³⁰. Vale tra gli altri l'esempio del ripristino della cattedrale di Ortona, semidistrutta dalla guerra, eseguito previa eliminazione di un'intera spina di

²⁸ Interessanti sono i disegni di Sabino Staffa per Fara S. Martino, di Bonfanti per Francavilla, Piccinato per Pescara: prospettive e rappresentazioni assonometriche dei vecchi e nuovi centri degni della migliore "arte di costruire la città".

²⁹ Tali modalità sono contenute nelle <<Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra>>, inviate il 14 agosto '45 a tutti i Provveditorati Regionali, e riconducibili a tre categorie principali: ricostruzione in sito; ricostruzione parte in sito parte fuori dall'antico perimetro; ricostruzione in altro sito.

³⁰ P. Avarello, *La ricostruzione di Pescara: il senso e le immagini* in C. Pozzi, A. Alici, *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara 2004, pp. 10-20; M.G. Rossi, *Le ricostruzioni urbane del secondo dopoguerra. Il caso di Pescara*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara 2004, pp. 405-420.

case che ne occludeva la vista, risparmiata dalla guerra ma non dal pregiudizio della sua incongruenza estetica e funzionale con il contesto.

Rispetto alla soluzione dell'abbandono totale e del diradamento, una forma di compromesso molto praticata è quella che ha escluso dalla ricostruzione i settori più arroccati di piccoli centri di elevata altitudine, numerosi lungo il versante della Maiella battuto dalla guerra, caratterizzati da fabbricati a torre, addossati gli uni sugli altri su strade strette, prive di fognature, senza cortili né spazi interni e con percorsi tra le case, oltre che stretti e in pendenza, spesso coincidenti con scalinate e cordonate. Gli effetti della guerra hanno qui accelerato un fenomeno di <<scivolamento a valle>> talvolta già in corso a causa della ricorrenza di frane e terremoti, sino a quel momento solo in parte arginati con operazioni di consolidamento e rimessa in pristino³¹. Emblematico il caso di Gessopalena, in provincia di Chieti, assumibile a riferimento di tutti gli altri, per morfologia e destino. Una sorta di grande sasso, scavato da strade, ambienti ipogei e cellule abitative rupestri, che sembra echeggiare, ad una diversa scala e in diverse condizioni geomorfologiche, quello di Matera, <<uno dei più sconvolgenti insediamenti umani del Mezzogiorno>>, anch'esso sfollato dopo la guerra a favore di nuovi quartieri e borgate rurali³². A Gessopalena, come a Roio del Sangro, Montenerodomo, Borrello, il vecchio centro è oggi ridotto, nel migliore dei casi, al punto più alto, da raggiungere per piazzali successivi di risalita, ricavati dove un tempo era ben altro tessuto edilizio, ridotto a rovine sparse qua e là o a vuoti urbani in attesa di essere sistemati.

Un caso a parte rispetto a quelli accennati riguarda i centri distrutti nei loro nuclei antichi che si è scelto di ricostruire, anche se in siti aspri morfologicamente, con nuove case e con un nuovo impianto urbanistico. L'esempio più eloquente è Francavilla (Ch), dove la ricostruzione si è trasformata in una seconda distruzione, non inferiore a quella dei bombardamenti, che ha portato a un definitivo stravolgimento dell'antica struttura. La speranza di rifare la città <<più grande e più bella di prima>>, nel rispetto della tradizione e nell'ottica di un indispensabile adeguamento alle esigenze dello sviluppo futuro, imposto dalle potenzialità balneari e agricole del sito e dalla sua vicinanza a centri come Pescara e Chieti, è stata infatti tradita da un esito che ha premiato il potenziamento della fascia costiera a totale discapito della cosiddetta <<civitella>>. Qui, alla fitta maglia edilizia preesistente, articolata su un impianto a spina esce unico in Abruzzo, è stata sostituita un'anonima teoria di case a blocco a più livelli, che oltre a sfrangiare l'antico tessuto stride gravemente con i pochi resti superstiti della città medievale, resi ancor più estranei dal progressivo stato di degrado che l'assenza di manutenzione e risarcimento ha procurato loro. Rispetto alle soluzioni banali e grossolane della nuova edilizia, incapaci di dissimulare il massimo sfruttamento edilizio ed esprimere, per contro, i bisogni e le necessità della vita contemporanea, la stessa chiesa di S. Franco, ricostruita in forme moderne su progetto di Ludovico Quaroni, al

³¹ E' dopo la guerra che si verifica il definitivo abbandono di centri come Vicoli, Corvara, Musellaro, Salle, Farindola, Montebello sul Sangro, battuti dal terremoto della Maiella del 1933 e dai fenomeni franosi connessi; e come anche Pescina, Massa d'Albe, Lecce dei Marsi, Gioia dei Marsi, interessati dal terremoto della Marsica del 1915

³² Il piano di Matera viene sollecitato dalla pubblicazione nel 44 di *Cristo si è fermato ad Eboli*, di Carlo Levi, che porta alla ribalta nazionale la "vergogna nazionale" dei sassi, e avviato nel '52 su progetto, tra gli altri, di Luigi Piccinato. F. DAL CO, (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, p. 20.

posto dell'antica cattedrale di S. Maria Maggiore, non basta a sollevare l'ambiente circostante e ridare un centro alla città³³.

Se Francavilla è il caso limite della sproporzione tra enunciati e risultati, tra ideazione della ricostruzione e sua gestione, ben più ampia è l'entità della questione ancora aperta della ricostruzione postbellica abruzzese. Il tema dei vuoti più o meno ampi lasciati dalla guerra, talvolta corrispondenti ad interi settori urbani talaltra a singole cellule edilizie, sembra urgente nell'attuale dibattito sul recupero dei centri storici. Un dibattito che in Abruzzo riguarda non tanto i centri maggiori dove i danni di guerra sono stati in gran parte sanati, non solo per motivi di decoro ma anche per ragioni demografiche che non hanno ammesso il sottoutilizzo del patrimonio edilizio, ma soprattutto i centri minori, intercettati negli ultimi decenni da un fenomeno di emigrazione che ha esaltato l'inutilità della loro ricostruzione, alimentando uno stato di necrosi divenuto allarmante³⁴. Sotto forma di slarghi anonimi, aree residue, ruderi dimenticati nelle pieghe delle città, le ferite della guerra sono qui evidenti, e si impongono ad una ricucitura che sembra essere una delle condizioni indispensabili a frenarne il declino e reinserirli in circuiti vitali.

Differire ulteriormente la questione è pericoloso per quel poco che è rimasto, sufficiente appena per una ricerca di identità che sembra ardua ma non impossibile, a patto di ridare al restauro il governo del patrimonio e il ruolo che gli è proprio. L'alternativa è farsi complici di una perdita che in soli cinquant'anni ha avuto ragione di una storia secolare, poco più che mormorante, spesso, ma non per questo meno apprezzabile.

³³ U. RUSSO, *Francavilla al Mare: da borgo medievale a città-giardino*, in R. COLAPIETRA (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, collana di Storia urbana, Milano 1982, pp. 243-265, in part. pp. 260-265.

³⁴ G.L. ROLLI. I centri storici nella struttura territoriale. Il recupero dei ruoli funzionali, in S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di) *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma 1989, pp. 267-280.